

EDUCAZIONE E CORTESIA IN MARE

C'è stata una curva della strada e il sole ha smesso di battere dritto sul parabrezza. Mi sono tolta le scarpe coi tacchi, ho appoggiato i piedi nudi sul cruscotto, me li sono scottati subito sulla sua plastica nera rovente. Ora li tengo a mezz'aria e non so decidere che cosa farne, Nicola ha schiacciato con il pollice sull'accendisigari, io sprofondo ancora nel sedile senza trovare una posizione comoda. Fa sempre più caldo, e sarà anche peggio più tardi. Così sollevo le gambe e lascio i miei piedi fuori, a penzolare dal finestrino.

Nicola mi guarda male, per il tempo sufficiente affinché io me ne accorga. Guarda me e i miei piedi e poi cerca il suo pacchetto nuovo e per poco non si brucia la mano con l'accendisigari. Guarda i miei piedi nudi e le macchine veloci in corsia di sorpasso, con i vetri ermetici e l'aria condizionata. Fa il primo tiro della sua sigaretta e poi sputa dal finestrino, e poi decide che non ha molto senso prendersela con me. Decide che a novanta all'ora si possono tenere i piedi fuori anche in autostrada. È nervoso per altri motivi, Nicola, si vede da come cambia stazione appena la radio attacca la canzone dell'estate, dal suo braccio destro teso in alto sul volante, dalla frequenza accelerata con cui porta la sigaretta alle labbra. Io guardo fuori, le piante di granoturco che corrono parallele alla strada.

È agosto. Oggi significa tante cose. Il matrimonio di mia madre, che è il motivo per cui siamo qui. Il caldo, le ferie, il grano maturo, e due anni esatti che io e Nicola giochiamo a lasciarci. Se tutto va bene questo è il penultimo sabato che passiamo insieme. Così, ogni tanto durante il viaggio mi chiedo quante volte da qui l'ho guardato guidare. Non è difficile accorgermi che ancora adesso stargli di fianco mi dà un senso di conforto, anche nel caldo di questo abitacolo stretto, come un temporale visto da dentro casa. Cerco di ricordarmi qualcosa del genere che lui aveva scritto. Casa è un posto qualunque dove vorresti restare. Sembrava lo slogan di un albergo a ore.

Poi accarezzo Nicola dietro la nuca, sul collo sudato. Lui sta attento agli specchietti retrovisori e tiene il gomito appoggiato sul finestrino. Vorrei dirgli che, comunque vada, questa storia del matrimonio non durerà molto. Dopo un po' glielo dico.

“Non durerà molto”.

“Che cosa?”, dice lui. Adesso soffia fuori il fumo e si volta, ci pensa su come se avesse qualcos'altro da chiedere, poi prova a sorridermi, cercando di mascherare il fastidio.

Hai due dadi. Ci sono sei possibilità su trentasei che, lanciandoli, esca un sette. Il sette è il risultato più probabile tra gli undici che puoi ottenere, ed è per questo che lo chiamo: Evento Normale. Dormire, mangiare, lavorare: la piccola fatica quotidiana con le sue prevedibili variazioni, i sei e gli otto, diciamo. Ora, lanci i tuoi dadi ogni giorno, più volte al giorno, per anni. La statistica non conosce verità assolute e spesso fa a pugni con il buon senso, eppure chiediti: per quanto tempo può continuare a uscire il sette? Esistono altri numeri, che io chiamo Eventi Strani. Secondo la mia teoria, la cosa più probabile è che ogni tanto accadano fatti molto poco probabili, come un due o un dodici ai dadi, o come tornare a casa e trovare la vasca da bagno bruciata. Questo è sicuramente un

due. Oppure tua madre che ti telefona in un giorno come tutti gli altri per dire che si sposa. Non so questo che numero sia. L'ultima volta che avevo sentito la sua voce era in un messaggio registrato dalla segreteria telefonica che ho regalato a Nicola tanti anni fa, quando sperava ancora nella chiamata di un editore. Il messaggio risale all'autunno scorso, ma avevo perso il conto dei giorni e non l'ho riconosciuta subito, mia madre. Ho controllato sul calendario in cucina anche se non poteva essersi sbagliata. Subito dopo ho cancellato tutto.

Il giorno era quello giusto: sono nove anni che lei chiama solo il 12 ottobre, per ricordarmi che, se sono al mondo e ho un compleanno da festeggiare, molto del merito è suo. Dice proprio così. Per il resto, io le mando un biglietto d'auguri a Natale e lei ricambia, ed è tutto quello che c'è da dire riguardo alla nostra comunicazione. Non che io ci pensi molto. Non faccio altro che buttar giù due righe verso metà dicembre.

Quel giorno del messaggio, quel mio compleanno dimenticato, io e Nicola avevamo finalmente trovato una casa dove avrei potuto andare ad abitare, dopo mesi di ricerche per niente convincenti. Era il bivio da cui le nostre strade sarebbero state libere di svoltare in qualunque direzione avessimo voluto condurle: questo sanciva qualcosa di definitivo a proposito di nove anni di vita comune. Ci si può immaginare che voglia avessi di pensare alle vendette registrate di mia madre. Casa mia, la prima casa che non chiamo nostra, è un posto piccolo, una stanza con angolo cottura poco lontano da scuola. Ha un affitto abbastanza basso da arrivare con il resto dei soldi alla fine del mese, questa è la prima cosa che conta. La seconda è che mi sveglierò più tardi la mattina, potrò tornare a casa a mangiare anche nei giorni dei consigli di classe. Da quando Nicola si è licenziato sta tutto il giorno a lavorare lì dentro, tra le perdite degli impianti e la posa del finto parquet, io arrivo per pranzo e la sera mi metto ad aiutarlo, e se si fa tardi rimaniamo a dor-

mire. Ogni tanto, in serate del genere, mentre lavo i piatti o do una pulita in giro mi fermo a guardarlo. Mi sembra strano vederlo così impegnato a ispezionare ogni dettaglio di quell'unica stanza. Subito dopo mi sembra strano pensare di non vederlo più, di dormirci da sola, di rimanere soltanto con tutte quelle tracce del suo passaggio, a cercare la strada verso un posto in cui non sono mai stata, nessun sentiero da seguire a ritroso perché alla fine, sotto il bianco dei muri che lui sta dando con cura, cosa ci troveresti?

Adesso davanti allo svincolo Nicola impreca per una macchina in entrata che ci taglia la strada vedendoci così lenti e ammaccati, poi accelera cercando di raggiungerla per protestare, si accorge che non ce la fa. Fuma una sigaretta, che forse è quella di prima o una nuova, non lo so. A me ogni tanto si chiudono gli occhi. Nicola sbadiglia mentre controlla lo specchietto, lo gira e senza volerlo inquadra la sua giacca appesa dietro, alla maniglia sopra il finestrino. La giacca non è per niente nuova, eppure lui la riconosce solo adesso. La fissa con la bocca aperta finché qualcuno da dietro suona il clacson perché stiamo sbandando, e Nicola con uno strattone al volante si rimette dritto. Poco sopra l'osso del sopracciglio ha una piccola ferita: quando la sfioro non mi sembra che gli faccia male.

“Ormai mi tiri i piatti un giorno sì e uno no”, dice.

“È che non basta il servizio per tirarteli tutti i giorni”.

“Sono così cattivo?”, dice.

“Sei stupido”, rispondo, senza guardarlo.

Abbiamo i nostri codici di comunicazione, una lingua costruita negli anni che andrà persa insieme a tutto il resto. All'inizio, andare a vivere con Nicola è stato come venire al mondo un'altra volta, o imparare a nuotare: c'erano meccanismi sconosciuti e tutto quanto ancora bianco, da costruire. Ci sono state anche delle difficoltà: fermarsi a pensare alle cose in due, mettere via l'imbarazzo, scoprirsi fino nei dettagli insignificanti. Perdere di vista il margine

dove finisci tu e comincia qualcos'altro, come nell'acqua. E poi mia madre. Avevo lasciato l'università e un buon vecchio fidanzato per stare con Nicola, me ne sono andata di casa, e lei ha cominciato a chiamare a tutte le ore, ha pianto e pregato e ordinato e gridato per settimane, finché ho preso l'abitudine di buttarle giù il telefono, sistematicamente ogni volta che sentivo la sua voce. Alla fine ha deciso di mettere in atto una delle sue minacce: ha lasciato il lavoro alle poste, ha venduto l'appartamento in città ed è tornata a vivere nella casa di campagna dov'era nata e cresciuta, al sud, dove sta ancora adesso, mantenendosi con la pensione di mio padre. A me è sembrata subito una liberazione.

Nicola allora aveva il chiodo fisso di scrivere. Andava al lavoro con un taccuino e una penna, usava le notti, le pause pranzo e i viaggi in metropolitana, e ne ha riempiti di quaderni in questo modo. Racconti, poesie, più un paio di romanzi che ha soltanto iniziato. A me piacevano le sue cose, e lui aveva una fiducia enorme in questo, nel fatto che piacessero a me, intendo. Era sufficiente per trovare le energie che gli permettevano di andare avanti in quel modo. E io ero orgogliosa di lui. Abbiamo passato anni in cui non avrei chiesto nient'altro, davvero: anche senza soldi, quando io mi sono rimessa a studiare. Abbiamo girato un bel po' con questa macchina scassata. Siamo stati bene. A volte ho pensato che sarebbe andata avanti così all'infinito, non che il tempo per noi non sarebbe passato: che saremmo anche diventati vecchi, ma a posto, non so come dire. Sicuri di quello che avevamo e che avremmo avuto.

Ogni tanto mi chiedo come deve sentirsi adesso mia madre. Non sa niente di me, non le ho neanche detto che ho finito l'università. Chissà quante cose non mi ha detto lei. La immagino davanti all'altare, sta lì tutta bianca e sorride voltata verso di noi, con il suo sposo di fianco vestito di blu. Io sono in seconda fila, non faccio una brutta figura. Ho comprato le scarpe coi tacchi che stanno

sotto al cruscotto. Ho tirato fuori dal fondo di un armadio la giacca che Nicola si metteva quando lavorava da portiere di notte in un grande albergo: a quei tempi si faceva la barba tutte le sere. Quando poi si è licenziato ha tenuto la divisa e il cappello al posto della liquidazione che non volevano dargli: così la settimana scorsa ho staccato le mostrine alla giacca, ho cambiato i bottoni luccicanti con degli altri più sobri, l'ho portata in tintoria; a Nicola ho detto che gli avevo trovato un vestito d'occasione per il matrimonio. È sempre stata la nostra regola, scherzare su qualsiasi cosa.

Mia madre aveva telefonato un paio di giorni prima. Nicola stava di fronte a me con gli scatoloni dei libri. Era il 27 luglio. Lei ha badato poco ai convenevoli: mi ha spiegato che da tanto tempo si sentiva sola, e adesso ha quest'uomo, Giovanni, un vero gentiluomo del sud, ed è sicura che piacerebbe anche a me. Ha detto che ora che la sua vita cambia vuole che cambi del tutto. Vuole essere felice. Vuole dimenticarsi delle vecchie storie e avere di nuovo una figlia, telefonarmi e chiacchierare e ricominciare a vedermi, andare a fare compere insieme, vuole conoscere Nicola di cui non ricordava neanche il nome, invitarci per il fine settimana e fare grandi pranzi la domenica, venirci a trovare, scambiarsi i regali a Natale, insomma essere di nuovo una specie di famiglia, credo. Ha spiegato tutto con una voce così tranquilla e consapevole, senza nessuna euforia, che era impossibile non crederle. È rimasta un quarto d'ora a parlare e non so quante volte abbia detto: noi quattro. Io pensavo a lei, alla faccia che poteva avere il suo uomo Giovanni, a me, a Nicola. Però non le ho detto niente, ho risposto di sì ogni volta che mi ha chiesto qualcosa. Poi, subito prima di mettere giù, mia madre ha detto: "Vedrai, sarà un gran giorno per tutti". E subito dopo, intorno, c'era il resto, gli scatoloni e la casa che in poco tempo avremmo lasciato e la mia vita da rimettere in piedi, e la vita di Nicola, e tutto quello che di irrimediabile avevamo davanti. Non sapevo come reagire, se essere solo contenta o prendermela con le

combinazioni, o decidere che era giusto così, hai due dadi, Eventi Strani ed Eventi Normali. Ho cominciato a pensare alla faccia di mia madre, col sorriso che ha in certe foto o la smorfia cattiva dell'ultima volta che ci siamo viste, le labbra solo un po' più sottili, la pelle invecchiata dalla mia immaginazione.

In macchina, mi infilo gli occhiali da sole e chiudo gli occhi dietro alle lenti scure. Sono le undici. A questa velocità dovremmo farcela appena ad arrivare per le tre. Per il caldo non posso dormire, così apro il cruscotto e metto su un po' di musica country.

Nicola dice: "Pensi che tua madre si accorgerà di qualcosa?"

Vorrei rispondere che a volte non me ne accorgo nemmeno io. Che non so di cosa stia parlando. Invece dico: "Devi proprio fumare in continuazione?"

"L'accendisigari è rotto. Se spengo una sigaretta non so più come fare con quella dopo".

Giocare nel mio campo è sempre stato il suo trucco preferito. Se stai con un matematico, un ragionamento come questo non ammette obiezioni.

La matematica funziona perché non è la vita. È bella perché ha sempre ragione o perché tu non hai i mezzi per darle torto, che è la stessa cosa. Ne dico una qualunque: due rette parallele non si incontrano mai. A me piace dirlo e a te piace crederlo, perché nient'altro nella tua vita resiste così bene al problema del tempo. Questa è una teoria di Nicola ma l'ho capita anch'io. Quando ho cominciato a insegnare mi aspettavo di andare subito in crisi coi ragazzini delle medie, temevo di non imparare la loro lingua e non riuscire a spiegargli la mia, invece ho ottenuto fin dall'inizio un grande rispetto. Un matematico è il profeta di un mondo migliore: quello che vuoi da lui è che sconfigga il futuro. Non gli chiedi: ma lei, professoressa, ha visto con i suoi occhi dove vanno le parallele? Ogni tanto ero preoccupata da una domanda del genere. Sotto

sotto ero sicura che avrei trovato una via di fuga, sarei stata zitta per cinque minuti guardando il muro, avrei fatto finta di non sentire o chiesto la busta di riserva, a seconda dell'umore del momento.

Poi, negli ultimi tempi, non è andata più così bene. Avevo troppe cose per la testa, ho cominciato a essere distratta, ho fatto delle assenze. La mia malattia immaginaria non era poi del tutto inventata, in inverno non riuscivo neanche a correggere i compiti in classe, mi era tornato ancora più forte quel terrore di essere smascherata. È stato allora che io e Nicola ci siamo dati l'ultimatum: ci siamo accorti che altrimenti non sarebbe più finita. Abbiamo deciso di smettere di pagare l'affitto di casa nostra, quello che scade tra due settimane: sembrava l'unico modo, toglierci da sotto i piedi la terra su cui camminare.

Ora che la decisione è presa mi sembra che avremmo potuto risolvere tutto molto più in fretta, che le cose da fare per lasciarsi non erano poi molte. Così chiedo a Nicola: “Com'è che ci abbiamo messo tanto tempo?”

A lui piacciono le domande. Mi accarezza la gamba e dice: “Forse sarebbe stato più facile con una donna di mezzo, non so, un amante, un bambino, insomma qualcuno da non fare soffrire, come si dice. Così invece c'eravamo solo io e te e tutto il tempo che volevamo, o che non volevamo, comunque c'era, no?”

“Tu ce l'hai mai avuta un'altra donna?”, gli chiedo.

“Su consiglio del mio avvocato scelgo di non rispondere”, fa lui, e non glielo dico che non ce l'abbiamo, qui da noi, il quinto emendamento. Invece dico che ho bisogno di un caffè, Nicola risponde che è una buona idea, poi però non rallenta alla stazione di servizio che incrociamo, e chissà a cosa pensa. L'uomo che ho accanto sa che tutto quello che dichiara potrebbe essere usato contro di lui. Per questo metà della roba che racconta sono bugie: e gli viene bene, è abituato a inventarsi storie. Non riesci a rinfacciargli niente, se sai che qualunque cosa dica può anche non essere vera.

Le ultime volte che abbiamo fatto l'amore sono andate tutte più o meno nello stesso modo. Nicola è entrato in camera in piena notte o io sono andata a trovarlo sul suo divano. Non pensavo se era giusto o sbagliato: mi svegliavo e andavo di là, e basta. Mi ricordava le sensazioni di quando avevamo vent'anni, in casa mia, mentre mia madre era fuori. Nicola aspettava di sotto, e appena la vedeva uscire saliva di corsa, cominciavamo a spogliarci già nel letto. Si trattava di muoversi in silenzio, attenti ai rumori da fuori, come ladri. Non dovevamo essere tanto veloci da finire troppo in fretta, né lenti da non lasciare a Nicola il tempo di rivestirsi e sparire. Forse sto parlando di una cosa che è capitata a tutti, ma in queste ultime notti il presentimento che mi assale è lo stesso: che ci sia qualcuno che sta per tornare, e perciò dobbiamo stare attenti ai rumori, a qualcosa di nemico in arrivo che ci chiederà conto di quello che stiamo facendo, per cui non possiamo concederci neanche la libertà temporanea di abbandonarci al piacere. È come stare sulla spiaggia di notte nel punto in cui arrivano le onde più lunghe, sentirne il suono al buio e gli spostamenti d'aria senza vedere, averle intorno, vuoto e pieno, vuoto e pieno. La maggior parte di loro arriva a malapena a toccarti, ma una ogni tanto ti travolge, e quando si ritira è anche peggio, ti lascia di nuovo soltanto un corpo isolato nel buio. Va così, io non posso farci niente. Nicola non mi fa domande. La mattina, poi, uno dei due si alza per primo, apparecchia per la colazione, non aspetta che arrivi anche l'altro. Se mangiamo insieme stiamo zitti, tutto il tempo, come se il risveglio ci avesse ricordato quello che siamo: due che non si vogliono più, e basta, due che è come fossero già partiti per posti diversi.

Nell'autogrill, finisco il mio caffè e poi fumo una delle sigarette di Nicola. Lui torna dal bagno con i capelli bagnati, questo è il suo modo di sentirsi elegante, e quando lo vedo e mi metto a ridere fa finta di prendersela, fa la voce western e dice: “Attenta, bambina”, poi con un dito mi dà un colpo, piano, sotto il mento. Paga i

due caffè e una scatola di cerini e senza accorgersene canticchia il motivo di prima, la canzone dell'estate. Dice: "Non mi sono ancora abituato ai capelli corti". A Nicola non è mai importato granché di mia madre, si capisce. Tutto quello che ha fatto per lei in nove anni è stato evitare di rispondere al telefono il 12 ottobre. Ma questa storia del matrimonio deve averla presa come un regalo che mi fa, e vuole farmelo per bene, con il pacchetto e il fiocco. Con la giacca elegante e i capelli bagnati.

In macchina appoggio la testa allo schienale, mi levo l'orologio e lo lascio sul cruscotto, prendo un po' di vento. Metto una mano sul ginocchio di Nicola, lui si gira, non capisce, guarda il mio braccio, le mie gambe, i miei piedi, i miei piedi che gli sono sempre piaciuti, anche adesso, penzolanti fuori, all'aria calda.

Dice: "Chissà come le sono venute in mente, tutte quelle storie sul Natale e le compere e il tacchino della domenica".

"L'arrosto", dico io.

"Come?"

"Alla sua età si comincia a credere al diritto di essere felici", dico, e subito dopo mi sembra impossibile che sia uscita dalla mia bocca un'idea tanto stupida.

Un giorno torno da scuola e trovo il pianerottolo e casa nostra pieni di fumo, e il bagno mezzo incendiato. Le pareti e il soffitto neri di fuliggine, un mucchio di cenere nella vasca da bagno, con le macchie della plastica sciolta e quegli anelli di ferro dei raccoglitori, quelli in cui Nicola teneva le sue cose. Lo smalto della vasca si era tutto scrostato e carbonizzato e per aria c'erano dei brandelli grigi, quella strana cenere che diventa la carta bruciata, potevi riconoscere ancora le linee dell'inchiostro. Nicola se ne stava in sala, davanti alla televisione. Non che dovesse spiegarmi niente. Ma era tutto quel fumo. Avrebbe potuto aprire le finestre. Quella puzza di bruciato non la posso dimenticare, ci ho messo una setti-

mana a farla andare via di casa, anche dopo che era di nuovo tutto pulito l'odore è rimasto tra i vestiti, negli armadi, anche nella stoffa del divano. Nicola avrebbe almeno potuto aprire le finestre. In macchina dico: "Non ho mai capito veramente perché hai smesso di scrivere".

"Credevo avessi deciso di non chiedermelo", dice lui.

"Si vede che ci ho ripensato".

Nicola si asciuga il sudore dal collo e dice: "Ti ricordi quando si è rotta la pompa d'iniezione?"

"Questa macchina si ferma una volta al mese", dico.

"L'iniezione si è rotta una volta sola".

"Non mi ricordo", dico. Nicola sbuffa. Dico: "Fa niente. Non cominciare neanche. Le odio le tue metafore".

Non so se il giorno della vasca bruciata significhi davvero qualcosa. Forse abbiamo bisogno di simboli: la prima pedina del domino che un giorno decide di cadere. Non so nemmeno quand'è caduta l'ultima: a un certo punto mi sono stancata di lui, tutto qui. Mi sono stancata della sua solitudine, dei suoi discorsi, dei suoi libri, dei vetri su cui si arrampica per non avere torto. Eravamo stati bene, e poi non lo siamo stati più. Abbiamo litigato per mesi e poi siamo stati zitti per mesi, e poi Nicola si è licenziato dal lavoro, è andato via con la macchina per qualche giorno, non so dove. Quando è tornato siamo riusciti a parlarne con calma. Ci siamo accorti insieme che era meglio finirla, questa è stata una fortuna, almeno. Poi cercare di capirne il motivo è un'altra storia, forse a tante cose non ci si pensa, per tanto tempo. Ci si abitua. E vengono fuori di colpo. Adesso Nicola se ne andrà da un suo amico in Francia, mi aiuterà nel trasloco prima di partire, vuole che i mobili li tenga io, dice che lui preferisce restare a mani vuote, e poi non saprebbe dove metterli, dice che vuole sentirsi precario per un po' di tempo, senza una valigia e senza un indirizzo e senza niente. Si è scelto per sé la parte migliore: quello che se ne va, quello che non

si porta dietro nessun segno. A me ha cambiato anche gli interruttori di casa, perché non mi scordi di lui. Ogni tanto glielo dico, queste cose: gli grido che ha voluto lasciare le sue impronte digitali su tutto quello che ho, e Nicola non risponde, se ne va di là, sul divano. Nascondersi da una donna arrabbiata accendendo la televisione è un po' troppo da film di serie B. Da uno come lui ti aspetteresti di più. Ma visto che va così, mi sono dovuta calare nella parte anch'io. Non ho cominciato a urlare con i bigodini in testa, questo no, ma a tirargli dietro tutti i piatti che trovavo. Poco per volta ci ho preso gusto. È noioso fare la brava.

Devi risolvere un problema, questo ormai si è capito. Se sei un matematico, sai che con più o meno tempo e fatica arriverai a una di queste tre conclusioni: la soluzione c'è, non c'è, oppure c'è ma non la puoi conoscere. Sembra inutile, ma quest'ultima possibilità è molto importante, forse è proprio la cosa più importante: sapere che la soluzione esiste, anche senza poterla descrivere. Un numero non dice quasi niente, non si parla di soldi o di ponti che cadono, è matematica, non è la vita. Un numero vale l'altro, zero o centomila, dieci, sessantasette. Puoi sapere qual è il numero o sapere che non c'è, oppure sapere che c'è ma non qual è. Una quarta possibilità è sicuramente esclusa. Questa non è già una soluzione?

Da un po' di tempo mi è venuta in mente una vecchia lista, non so perché, è roba di qualche anno fa. Mi aveva passato questo articolo un'amica, una cosa più o meno scientifica su una rivista femminile. Insomma non proprio scientifica. Comunque, cercava di dimostrare che due persone devono avere almeno una decina di cose importanti in comune, per stare davvero bene insieme. Tutti siamo affascinati dal nostro opposto, ma quella è attrazione erotica, una passione travolgente finché si vuole, però un'altra cosa è l'amore vero: due veri amanti devono essere uguali. In questo modo dai all'altro il bene che hai sempre voluto a te stesso, e nello

stesso tempo amando lui impari a convivere con aspetti di te che non hai mai sopportato. A me sembrava un'idea intelligente, che aveva un suo senso, almeno. Ci ho pensato un po' su, poi ho preso un foglio e ho cominciato a scriverti due o tre cose che mi pareva io e Nicola avessimo in comune. L'ho appiccicato sul frigorifero e per qualche giorno è girato per casa, ci scrivevo un po' alla volta quello che mi veniva in mente. Quando ho finito l'ho lasciato dentro il suo taccuino. Me la ricordo bene, la lista, dopo tutte le volte che l'ho riletta. Era così:

Bellezza

Ironia

Viaggiare

America

“Romanticismo”

Pensare

Vino

Poesia/Matematica

Ti piace il mare?

Nicola non mi ha mai risposto. Non mi ha nemmeno detto che cosa ne pensava. Gli sarà sembrato uno scherzo, e lo era, credo. Non so dove sia adesso quella lista. Forse è andata persa anche lei il giorno della vasca bruciata.

Nicola dice: “È che ti concentri troppo per trovare il centro di tutto, e va a finire che ne perdi il contorno. Credi che per poter capire a fondo qualcosa devi cercare il senso, individuare la natura del problema. Butti via tutto il resto, e che cosa ti rimane? Il senso è quasi sempre qualcosa di incomprensibile. Oppure è così piccolo che non si vede. Il contorno dice molto di più. Per forza che poi sei nervosa, capisci?”

Tutto quello che Nicola dice potrebbe non essere vero.

Le due. Fa sempre più caldo andando verso sud. Prima di arrivare ci fermeremo a lavarci e cambiarci in una piazzola di sosta. In effetti tutta questa storia assomiglia parecchio a un road movie.

Anche Nicola si è reso conto che siamo in arrivo, e non parla quasi più. Ogni tanto cambia stazione, tra un po' finirà le sigarette. Io comincio a immaginarmi mia madre, una frase da dirle appena mi abbraccerà. Se chiudo gli occhi riesco a ricordarmi il profumo che aveva, l'ho usato anch'io per un po', mi piacerebbe che non l'avesse cambiato. Penso a come saluterà Nicola e alle domande che gli farà, alle bugie di Nicola, le storie che si diventerà a inventare. Penso alla mia verità, quella che le spiegherò la prossima volta che ci vedremo, quando mi troverà senza di lui.

Nicola. Adesso lo guardo e faccio finta di dormire. Vorrei prendere tutto il tempo che abbiamo passato insieme, strapparli via con cura come pelle dal corpo dentro cui siamo stati, e farlo a pezzi. Vorrei frantumarlo in pezzetti minuscoli, così tanti da non essere più numerabili e con bordi così lisci da non poter ricostruire il loro vecchio ordine. Alcuni manterrebbero un senso e altri no, e allora mi sentirei sollevata nel buttarli via. Penso che siccome tutto è già successo e immortalato da nessun'altra parte se non nella nostra testa, questo lavoro si possa anche fare: e forse guarderei le cose un po' più da lontano.

Nicola dice: "Senti. Quella tua idea dei dadi. Il gioco che hai inventato".

"Non è un gioco", dico io.

"Va bene, d'accordo. Eventi Strani ed Eventi Normali. Però mi stavo chiedendo: quanti sono i numeri?"

"Cosa?"

"Con due dadi possono uscire undici numeri. Con le carte da poker tredici. Alla roulette trentasette, alla roulette americana

trentotto, al lotto e alla tombola novanta, giusto? Quanti sono i numeri che ti possono uscire nella vita?"

"Perché mi prendi sempre in giro?"

"No, perché mi chiedevo se le cose che ti possono capitare sono in qualche modo limitate, oppure no, c'è solo questo fondo indefinito di possibilità da cui pescare, e basta, allora una vale l'altra se non sai quante sono. Ma se invece sono limitate, anche tante ma limitate, puoi fare il calcolo delle probabilità, no? Tu le sai queste cose. Per quanto piccola c'è sempre questa probabilità che significherà pur qualcosa, o sbaglio?"

"Io non so neanche perché ti sto a sentire".

Nicola ride. Io sto zitta. Poi mi sembra che non me ne importi più niente, sul serio, che non me ne importi più niente. Dei dadi, dei sette e dei due e dei dodici. Vorrei ridere anch'io ma ho perso il momento giusto, Nicola è di nuovo concentrato a guidare. Se solo si voltasse verso di me, gli chiederei scusa, oppure cercherei di rispondere alla sua domanda. Gli spiegherei quanti sono i numeri. Riderei da sola. Chissà che cosa potrebbe succedere se lo facessi davvero.